

Pomposa, 4 maggio 2013

San Guido, abate

[Ap 21, 5-7; Sal 15; 1 Cor 12, 31-13.13; Mt 19, 27-29]

Sono grato a don Stefano Gigli, Amministratore parrocchiale dell'Abbazia di Pomposa, per l'invito a presiedere la Santa Eucaristia nel giorno della *Festa di San Guido*, l'insigne abate che governò questa Abbazia per 38 anni, dal 1008 al 1046 e nella ricorrenza del 950° anniversario della costruzione del possente campanile.

La ragione della mia presenza sta nel segno di una coincidenza: la *morte improvvisa* che colse l'Abate Guido a Fidenza mentre si recava a Pavia per partecipare al Sinodo ivi riunito dall'imperatore Enrico III. Così da una fortuita circostanza può nascere un legame di fraternità cristiana e uno stimolo a imitare la santità e le virtù del celebre Abate.

Chi è San Guido

L'abate Guido rappresenta una delle figure più luminose della santità monastica nell'XI secolo. Arriva a Pomposa da Casamari di Ravenna, come monaco educato da Martino, un anziano abate che viveva da eremita in una capanna nei pressi di Pomposa. Guido, nato da una famiglia agiata, viene educato secondo i canoni del tempo, studiando Diritto, Architettura e Musica e conducendo una vita signorile. Sotto la direzione dell'Abate Martino, perfezionò la sua vocazione e divenne monaco, sottoponendosi a duri esercizi ascetici.

Nel 1008 fu eletto Abate. Non tardò a manifestare le sue singolari ed elevate qualità nella direzione spirituale, nel governo abbaziale e nello sviluppo agricolo. In pratica rilanciò l'Abbazia attuando rigorose riforme di vita monastica e di centro di civiltà cristiana. Guido si distinse anche come abile costruttore, ampliando il monastero per far fronte all'impressionante

numero di vocazioni (un centinaio) e per il moltiplicarsi delle attività economiche, culturali e sociali.

Nell'intento di far rifiorire gli studi teologici e biblici chiamò e ospitò San Pier Damiani, e nel desiderio di ristrutturare la liturgia e il canto corale si affidò al geniale inventore delle note musicali Guido d'Arezzo. Tenne rapporti importanti con l'arcivescovo di Ravenna Gebeardo, e con il Marchese di Toscana Bonifacio, padre di Matilde di Canossa, di cui Guido era il confessore.

Durante il suo incarico di Abate, Guido operò con estrema saggezza e lungimiranza; si santificò con una vita austera e semplice; diventò ricercato riferimento per imperatori, principi e vescovi, tanto che l'abbazia di Pomposa divenne una delle più importanti dell'Italia settentrionale per rinomanza spirituale, culturale e come potenza economica.

“Ecco, io faccio nuove tutte le cose” (Ap 21, 5)

La santità di San Guido viene illustrata ricorrendo al libro dell'Apocalisse. Qui l'Autore descrive la *nuova condizione* di coloro che, avendo lavato le vesti nel sangue dell'Agnello, costituiscono la “nuova Gerusalemme” come una sterminata assemblea di Dio. I partecipanti sono tutti coloro che, seguendo Cristo, appartengono al popolo dell'alleanza nuova, e perciò sono *santi* per partecipazione alla santità di Dio.

In questa solenne “assemblea” di santi, non vi è più posto per quelle situazioni frutto della morte, e cioè il lamento, la fatica di vivere, il grido di disperazione e le lacrime del lutto. Tutto questo appartiene al “*vecchio sistema*” del mondo e dell'umanità, segnato dal peccato e dalla morte.

Dopo l'avvento del Regno di Dio, si impone la *nuova relazione* tra Gerusalemme celeste, la nuova Gerusalemme, e i cieli nuovi e la terra nuova, dove Dio ha posto la sua tenda insieme agli uomini. Vi è una

mistica *coincidenza* tra la città santa e la nuova condizione dei credenti che vi abitano, in seguito all'attuazione della volontà salvifica di Dio.

Noi cristiani qui riuniti, come assemblea liturgica, non siamo solo uditori e spettatori di questo racconto apocalittico, mirabolante e seducente, ma siamo chiamati a diventare *attori e protagonisti* nel cammino di santità intrapreso come conseguenza dell'appartenenza alla Gerusalemme nuova. Avvertiamo che Dio parla in prima persona: “*Io faccio nuove tutte le cose*”, e queste parole esprimono la verità nel senso che lui è il Signore che *cambia la realtà* attraverso la novità di Cristo.

In tale prospettiva noi siamo *in mezzo nella traiettoria* della storia guidata da Dio, che ne è l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine. In questo cammino Dio promette che, a coloro che sono chiamati, sarà concesso di bere *l'acqua della vita eterna, l'acqua della salvezza*. Cristo farà vincere le resistenze e le opposizioni e insieme a lui la Chiesa attraverserà il mare della storia fino al compimento finale.

La “*fonte dell'acqua della vita*” è simbolo dello *Spirito Santo* e disseterà i discepoli dell'Agnello lungo il cammino nei deserti del mondo. Il cristiano non sarà lasciato solo perché parte della nuova comunità dei salvati che è la Chiesa. Di fatto la Chiesa è colei che “*distribuisce*” quest'acqua attraverso la Parola e i Sacramenti.

Così tutti noi, nel grembo santificante della Chiesa, siamo certi di avere parte della salvezza acquistata da Cristo. L'assicurazione viene da Dio stesso: la sua paternità che lui ha manifestato nel Figlio trasformerà tutti noi in “*suoi figli*” (cfr. U. Vanni, *Apocalisse. Libro della Rivelazione*, Bologna, 2009, pp. 189-190).

“*La carità non avrà mai fine*” (1 Cor 13, 8)

San Guido operò in tutta la sua vita di abate la vera carità. In questa seconda lettura l'apostolo Paolo proclama il celebre inno della carità che

esalta la condizione della nuova schiera dei *santi*. Essi vivono nell'amore eterno di Dio in quanto dimorano nel "*Dio amore*" (cfr. 1 Gv 4, 7). Questo essere nell'amore avviene come *compimento* della carità vissuta nella vita, non solo come virtù, ma come dono di Dio, come grazia.

Sotto la forza dello Spirito Santo, questo amore si manifesta come la *primaria tensione* dell'anima e del cuore verso Dio e come l'espressione di autentica cura verso il prossimo per il quale l'amore si concretizza in un "*bene*" effettivo. In tal modo l'amore non può che essere il compimento della Legge, divenendo l'unico e originale comandamento di coloro che seguono Gesù.

Tutto ciò che l'Apostolo dice della carità rivela lo scopo ultimo del cristiano: attraverso la carità egli tenta di cambiare la *logica dell'egoismo* con la *logica del dono*. Perciò la vita cristiana altro non è se non la *vita di carità* che si caratterizza e si manifesta nei singoli atti in relazione a se stessi e agli altri. L'apostolo ne elenca una *quindicina* per un'esemplificazione, quasi per una "*pedagogia spirituale*" idonea a salire verso la perfezione.

In realtà la *carità non finisce di essere esaurita* nella prassi cristiana che abbraccia la molteplicità dei pensieri e delle azioni della coscienza credente. Così si può dire che la *vita* di San Guido si è *specializzata nella carità* come la massima espressione di santità, tanto da giungere a forme eroiche nelle vicende umane di un abate tanto rinomato, ricercato e ammirato.

"*Voi che mi avete seguito*" (Mt 19, 28)

San Guido è santo perché è stato colui che ha seguito Gesù fino a morire con lui. Seguire Gesù non significa poi *pretendere ricompense* particolari. Nel vangelo proclamato vediamo come l'apostolo Pietro ritiene di *chiedere conto* a Gesù rispetto alla rinuncia che egli ha fatto per seguirlo. E' una

domanda interessata, forse legittima, ma si ferma ad una sorta di giustizia distributiva.

Gesù va oltre la semplice istanza del “baratto”, che appare un po’ meschina nella sua apparente giustizia. Promette invece non situazioni di privilegio, ma ciò che alla fine conta di più e cioè “*la vita eterna*”, benché non manchino condizioni che offrono una certa sicurezza umana.

Allora val bene considerare che a volte nel cristiano – in ognuno di noi – vi può essere il rischio di *conteggiare* i meriti nel vivere da cristiani come se Dio fosse un contabile. Dobbiamo vigilare per non cadere nella *trappola* di una religione forgiata sullo stile delle attese umane e terrene.

In realtà la *sequela di Gesù* implica una *totalità di dono* che ci libera dall’assillo della quantificazione delle “cose ben fatte”, quasi in vista di un accumulo di benemerienze da presentare al giudizio finale. Conta di più, semplicemente, l’essere nella *volontà benevola* di Dio e abbandonarsi alla sua decisione, senza spirito di contrattazione.

D’altra parte, Dio è già *tutto* per noi. E ci basta. L’amore di risposta all’amore di Dio riempie più che mai la nostra esistenza e per questo non vale preoccuparsi di quello che si ha o si avrà, ma di quello che si è e di quello cui siamo destinati, e cioè di essere con lui nella vita beata dell’eternità.

Conclusione

In San Guido i cristiani vedono l’esempio vivente della totale consegna di sé a Dio, come adempimento di tutto il loro desiderio di amore. Egli si dedicò alla causa di Dio sviluppando i talenti a lui consegnati per il bene spirituale e materiale dei suoi contemporanei.

Per questo l’abate Guido ancora oggi continua ad essere guida e maestro spirituale, consigliere affidabile per camminare sulle vie di Dio, testimone fedele per adempiere la sua volontà.

+ Carlo, Vescovo